

Emergenza profughi



Un gruppo è asserragliato: «Resisteremo fino all'ultima goccia di sangue» Si teme lo scontro finale

Il «bottino» di chi se ne va: bottiglie di plastica vuote Arrivano i pasti caldi e scoppiano altre risse

Mezzi cingolati contro gli irriducibili

Stadio-lager assediato, ma molti premono per ripartire subito

Hanno i piedi tagliati dai vetri, fasciati con sporte di plastica: sembrano lebbrosi. Nascondono «bottini» strani, come pupazzi per bambini o bottiglie di plastica vuote. Sono gli sconfitti, quelli che salgono sul bus per l'aeroporto. Nello stadio restano in tanti, forse in duemila. «Resisteremo fino all'ultima goccia di sangue», dicono gli irriducibili, armati di spranghe, negli anfratti dello stadio. Fino a quando?

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI JENNIFER MELIOTTI

■ BARI. Sulla tenda di stracci, accanto alla porta del campo di calcio nello stadio-prigione, c'è una bandiera italiana. Un bambino gioca con un trattore di plastica, un altro usa una falciatrice come un monopattino. Le donne lavano i panni sulla pista di tartan, nella mattina della domenica. Grande è la voglia di tornare a vivere come persone. Quanto durerà ancora l'inferno? «Non usciremo mai da qui. Resisteremo fino all'ultima goccia di sangue». Parlano gli irriducibili, quelli che stanno nascosti negli anfratti dello stadio con le spranghe in mano. Parlano così anche i padri di famiglia che hanno capito che non c'è speranza: si uscirà da lì solo per essere ricacciati in una terra che non si vuole più. «Sì, mi hanno detto proprio: "fino all'ultima goccia di sangue"», racconta Diana Tatozani, 28 anni, medico di Tirana, che nel corso della notte ha parlato con chi è ancora chiuso nello stadio distrutto. Ci sono albanesi che dicono che «quelli con le spranghe» sono in parte agenti della «Segurimi», la polizia segreta albanese, che potrebbero fare di tutto pur di non tornare in Albania. «Sono stata nello stadio - racconta Diana Tatozani -

perché ho fatto da interprete al sindaco ed al capogruppo del Pds che, a mezzanotte, hanno convinto duecento fra donne e bambini ad uscire dal campo di calcio per dormire nelle tende preparate dalla Croce rossa. Gli uomini non volevano, pensavano fosse un trucco per riportare i bimbi in Albania. Per la prima volta c'è stato un pasto caldo, le penne con il sugo, e c'era un materasso per dormire. Le coperte no, non sono arrivate. Anch'io sono venuta qui con gli altri, sulla nave. Certo, sapevo che l'Italia non vuole più albanesi, ma alla fame non si comanda. Io ho già buttato via la mia giovinezza, dovevo aspettare ancora?». Alle 10,30 si distribuisce il pasto, e scoppiano come sempre incidenti. C'è chi corre per avere un pezzo di pane, c'è chi non riesce ad avere nulla (in tre giorni non sono mai arrivati in tempo, non ho mangiato nulla», dice un ragazzo) ed allora lancia sassi. C'è anche chi vuole disordini per tentare la fuga. Transenne spaccate, sassi, cariche degli agenti, lacrimogeni. Si brucia il deposito della Croce rossa militare, un albanese si getta dall'alto su un tendone steso dai compagni. Nella notte c'era stata tensione per l'assalto di un grup-



po di albanesi ad un'infermeria (sotto l'anello dello stadio) trasformata in centro di distribuzione di mutande, magliette e pantaloni. Non volevano restare senza, e sono entrati in gruppo, mandando via i medici e gli infermieri presenti. Si temeva un sequestro di persona, poi gli «interpreti» albanesi hanno chiarito tutto, ed i medici sono tornati nell'infermeria. Tutto ciò che è stato trovato negli ambulatori dello stadio - comprese le lastre delle radiografie del centro medico sportivo - è stato distrutto e disperso sul campo e sulle gradinate. Ormai sono storie di ordinaria violenza. «Il problema vero - dice uno dei responsabili delle forze dell'ordine - arriva forse adesso. Ci sono ancora quasi duemila albanesi, qui dentro, e sono pochi quelli che accettano di partire volontariamente. Che faremo con gli altri?». «Stanno arrivando i mezzi cingolati», dice un ufficiale della brigata Pinero. Si andrà all'assalto degli irriducibili? Si prenderanno per fame? Cederanno o decideranno di interrompere la «via crucis»? La tensione aumenta ogni ora, nel lager degli albanesi, e si sparge nella città con il lancinante suono delle sirene di ambulanze e pattuglie. C'è chi non se la sente di affrontare altre ore drammatiche, ed accetta la sconfitta. «Dov'è Albania?», chiede un uomo alto, sui 50 anni, alla polizia. Intende chiedere dove sia l'aeroporto per l'aeroporto, fermo accanto allo stadio. Ha i piedi nudi avvolti in stracci e sporte di plastica, come un lebbroso. Quasi tutti non hanno scarpe, e si sono tagliati i piedi nei tanti vetri rotti durante gli incidenti. L'uomo allo viene fermato dalla polizia, per la perquisizione. Ecco il «bottino» che vuole portare a casa: una tanichetta di plastica e

cinque bottiglie per l'acqua, anche queste di plastica, tutte vuote. «Mie, mie - dice l'uomo - in Albania molto bene, queste. Belle». Gli agenti lo guardano stupefatti, e lasciano passare tanto «tesoro». Passa una donna, ed in mano ha una borsa di carta. Dentro un paio di scarpe per un bambino, ed un pupazzino tutto sporco, raccolto chissà dove. Gli sconfitti superano una linea immaginaria, davanti all'ingresso della Fiera di Levante. Dietro ci sono quelli che resistono, davanti gli autobus. Si fermano un attimo, fanno un saluto a chi resta, e vanno a testa bassa. Appena l'autobus parte - spesso dopo un'attesa sibilante - stanno affacciati ai finestrini, e salutano la gente che li guarda, come partissero per una gita. Tutti in fila anche all'aeroporto. «Ho visto donne e bambini - dice Gennaro Imperatore, assistente di volo dell'Alitalia - ingiocchiati accanto alla pista. Mi vergogno di quanto mi fanno fare». E partito anche Meru, 32 anni, che venerdì ci aveva detto

che non sarebbe partito mai. «Voi in Italia - raccontava Meru in un ottimo italiano - dite che non c'è rosa senza spine. Noi in Albania diciamo che non c'è bosco senza maiale. Ecco, voglio dire che fra noi ci sono anche uomini cattivi che possono distruggere una massa di persone. Ma dovrete darci la speranza, non potete dire che siamo tutti cattivi, anche se sapete che i cani tenuti troppo alla catena alla fine mordono. A 32 anni sono a metà della mia vita, nel mio Paese la vita media è di sessant'anni. Devo aspettare ancora? Io lo avrei fatto, avrei atteso. Ma come potrò rispondere a mia figlia, quando fra pochi anni mi chiederà: "perché non abbiamo il frigorifero?", "perché non c'è da mangiare?". Non potrò rispondere soltanto: c'era il regime comunista, non potevo fare altro. Per questo non posso tornare a casa, farò di tutto per trovare un lavoro qui e chiamare poi la mia famiglia. Ce la faremo». Meru è salito sull'autobus per l'aeroporto, fra gli ultimi, ieri verso sera.

Un centinaio gli albanesi ricoverati Mancano interpreti per curarli

Partorisce un bimbo di 980 grammi Cacciato il marito

Ancora decine di ricoveri negli ospedali di Bari. Ci sono profughi ustionati dal sole per le troppe ore trascorse sul molo o nello stadio, altri che sono crollati per la sete e la fame. E, soprattutto, ci sono le vittime degli scontri al molo e nello stadio. Nell'ospedale pediatrico, da due giorni lotta tra la vita e la morte un bambino di appena 980 grammi: è nato dentro lo stadio.

LUIGI QUARANTA

■ BARI. Al secondo piano della clinica ostetrica del Policlinico di Bari, dietro le porte chiuse del reparto di neonatologia, c'è un piccolissimo profugio, un bambino ancora senza nome, nato dopo una gravidanza di appena 25 settimane. Pesa solo 980 grammi e da 36 ore lotta per vivere. È il figlio di una ragazza albanese di 19 anni, Angela Goreca, colta prematuramente dai dolori del parto mentre si trovava nella bolgia dello stadio e ricoverata in ospedale appena in tempo per dare alla luce il suo bambino. Il marito, che l'aveva accompagnata in ospedale è stato rimandato indietro, forse è già stato rimpatriato. Con Angela nel reparto di ostetricia dell'ospedale barese è rimasta un'altra ragazza albanese (altre cinque sono state dimesse ieri mattina). Hysnia, 21 anni, è sotto minaccia di aborto; è assistita amorevolmente, in qualche modo è riuscita a comunicare a medici ed infermiere che già due volte ha dovuto interrompere la gravidanza. Ma il nucleo più consistente dei ricoverati è formato da coloro che si sono feriti negli scontri violenti con le forze dell'ordine, nelle decine e decine di risse scoppiate tra i profughi o, semplicemente, cadendo dai gradoni dello stadio o dalla diga foranea del porto. Al centro traumatologico ospedaliero, l'ospedale di prima linea, a poche centinaia di metri dallo stadio, ne sono ricoverati 40, tra essi c'è anche un ferito d'arma da fuoco, Loni Pano, 37 anni, dal cui gomito i sanitari hanno estratto un proiettile di grosso calibro. Accusa del suo ferimento la polizia italiana: «Era tra gli ultimi del gruppo che venerdì mattina ha sfondato i cancelli dello stadio, mentre correvo ho sentito improvvisamente il braccio trascinarsi indietro». Loni è uno dei duri, degli irriducibili; ci spiega un assistente, Nicola Cincotta, che Loni è un pre-giudicato, forse ricercato dalla polizia albanese, insomma uno di quelli che assolutamente non vuole tornare in patria. L'amministratore della Usl Bari 10, dalla quale dipende il Cto, Savino Cannone, ci tiene a sottolineare la grande mobilitazione di tutto il personale che al pronto soccorso ha curato almeno duemila persone, senza contare quelli passati dal posto di soccorso allestito allo stadio. Ci confessa dappriamente uno, poi due strappi alla regola che vuole immediatamente rispediti allo stadio o al porto gli albanesi curati. «Abbiamo trattato qui con noi Albert, parla un buon italiano, ci aiuta a comunicare con i suoi connazionali». Poi dalla porta che dà sulle corsie, spunta addirittura un medico albanese. Si chiama Agion, ha 29 anni, si è laureato a Tirana nel 1987. È un patologo, ma è comunque utilissimo anche qui, in un reparto di traumatologia. L'italiano lo parla a fatica ma spiega che lavorava per 650 lek al mese, meno di centomila lire al cambio ufficiale, in un presidio sanitario della provincia di Kukës. «Sono scappato per motivi economici ed anche in cerca di una situazione professionale più soddisfacente. Sì, so che devo rinunciare per ora a questo sogno, che mi rimpatriano».



Un bambino viene medicato presso un ambulatorio della città; a lato un momento degli scontri nel porto

In 800 si sono armati di spranghe e hanno sopraffatto i poliziotti Il ministro della Cultura: «Chi fugge è un disertore della democrazia»

Inferno sulla rotta per Durazzo I rimpatriati distruggono la nave

Ventitré ore di inferno a bordo dell'«Espresso Grecia», il primo dei traghetti che hanno avuto il permesso di entrare nel porto di Durazzo. 800 albanesi contro 250 agenti italiani. «Si sono armati di spranghe di legno sventrando le porte dei bagni e per qualche attimo - racconta un agente - abbiamo rischiato di perdere il controllo della nave». Il ministro della Cultura: «Chi fugge è un disertore della democrazia».

DAL NOSTRO INVIATO OMERO CIAI

■ DURAZZO. È un esercito di sconfortati quello che approda sul molo di Durazzo e corre tra due ali di «sampisti» - i corpi speciali della polizia - a pigliarsi nel pullman dentro cui percorrerà il breve tratto che separa il porto dalla stazione ferroviaria. Come soldati di una crociata fallita i profughi sono scaricati, sudici e stremati, in mezzo al granoturco ad aspettare un treno che, forse domani, passerà per riportarli a casa. L'ultima battaglia l'hanno combattuta nella stiva dell'«Espresso Grecia», uno dei traghetti che insieme al «Malta» e al «Tiziano» hanno rimpatriato a Durazzo oltre 2.000 albanesi, quando si sono ribellati all'agonia del ritorno e hanno attaccato le squadre di agenti - polizia e carabinieri - che sor-

vegliavano gli accessi dei diversi compartimenti della nave. «Vostri poliziotti con sangue, noi senza sangue» dice uno di loro dall'aria sinceramente poco raccomandabile mostrando le braccia «io picchiato loro». All'interno del traghetti i 250 agenti di scorta avevano separato i profughi in due zone. La maggior parte erano sotto, nel grande parco macchine. Mezzo centinaio di feriti lievi erano con i più esagitati sul ponte. E la rivolta è scoppiata quando, dopo ore di sosta a largo delle coste albanesi, i più si sono stufati di stare segregati nella penombra della stiva. Il «Grecia» aveva lasciato Brindisi alle 2 di notte di venerdì con ottocento albanesi a bordo. Alle 5 era già davanti a

dei profughi il conto arriva ad una trentina di feriti lievi, quindi per parte, e qualche contuso. Ma il «Grecia» avrà bisogno di passare dal cantiere prima di poter riprendere il normale servizio di rotta fra Brindisi, Corfù e Patrasso. Ora, mentre il «Grecia» si gira nella baietta per restituire questi profughi alla loro terra, tra i cento «sampisti» che pattugliano il piccolo molo c'è grande eccitazione. Non uno di questi temutissimi agenti del corpo speciale dell'ex regime ha la stessa divisa. Lì c'è un casco blu, più in giù un rosso come in una improbabile armata Brancalione dotata di Indumenti e sfollagente diversi a seconda del paese che l'ha, nel tempo, riformata: qualcuno l'ha vestito la Bulgaria, qualcuno Ceausescu, qualcun altro la Cina. E l'ufficiale in borghese che li guida fa una gran fatica per tenerli in riga e fare la sua figura di fronte all'impeccabile squadra di caschi blu della Ps che si libera, finalmente, per il suo carico di indesiderabili clandestini. «Merda, Italia merda» gridano scendendo. Molti sono avvolti nei sacchi neri della spazzatura, stracciati sul fondo e ai lati per tenerli sul

busto. Passano senza voltarsi in mezzo ai sampisti finché non veda qualche parolaccia, qualche pugno. «Puttana, sei tornata», grida un agente ad una donna che stringe in braccio un bimbo, che si volta e gli sputa in faccia prima di scomparire in fretta nella calca sul pullman. Qualche ragazzino invece saluta, allunga il braccio per un buffetto al volto di un «sampista» come a dirgli «ho toccato terra in Italia, hai visto che ce l'ho fatta?». Mentre arrivano il dividono. Pescar o militari in mezzo agli altri. Riconoscere i disertori che una settimana fa si sono uniti a fiume che correva verso Durazzo per saltare sulla Viora a caccia del paese delle meraviglie è facilissimo. Basta il taglio, cortissimo, dei capelli o i pantaloni o le scarpe. Invece dei ridicoli autobus, tutti scrostati e senza vetri, fabbricati a Scutari chissà quanti anni fa, il loro destino è un camion militare fermo di fianco al traghetti. Li aspettano un altro pestaggio e due mesi di cella di rigore per cominciare. Poi, il processo per abbandono di servizio. Ma a Tirana i funzionari del governo promettono tolleranza. Chiederanno

un occhio sui disertori anche se qualcuno vuole la linea dura, la punizione esemplare, per impedire, almeno ai soldati di leva, di rifugiarsi in un'altra avventura italiana. Tutti hanno imparato il nome del ministro Boniver e quando li portano via lo slogan di «libertà e democrazia» risuona intrecciato con «Margherita sciagurata» e «Margherita sei una porca» urlato a squarciagola verso le telecamere della Rai. Preg Zoga, trentatreenne ministro della Cultura, uno di quelli della pattuglia di opposizione nella coalizione di governo respinge tutte le accuse sulle presunte responsabilità del potere politico albanese nell'esodo verso l'Italia. «Dalle nostre informazioni - sostiene - la fuga è stata organizzata dalla «Segurimi», la vecchia polizia segreta di Hoxha, per delegittimare la giovane democrazia albanese». «È stata una radio clandestina - dice - a diffondere nei villaggi la notizia che al porto di Durazzo c'erano dei traghetti che avrebbero portato la gente in Italia». Il governo - aggiunge Zoga - non ha nessun interesse a sobbillare una fuga di massa mentre è in corso una riforma economica che

consentirà all'Albania di risollevarsi dalla miseria». Su i militari che hanno disertato il dirigente del partito di opposizione si mostra intransigente: «Siamo stati troppo tolleranti. Cosa rischia in qualsiasi altro paese europeo un soldato che abbandona il suo posto? Un processo, no? Beh, li processeremo». «Anzi - insiste - posso dirvi che il ministero degli Interni sta anche cercando di identificare coloro che, in mezzo ai fuggiaschi, hanno commesso reati. Perché qui qualcuno ha costretto i marinai a salpare puntandogli la pistola alla tempia e non possiamo lasciare che questa gente ci riprovino». Sulle ragioni che hanno spinto 10.000 persone a fuggire, Preg Zoga non ha dubbi: «Nel giro di alcuni mesi la popolazione dell'Albania ha scoperto un mondo proibito. Ha improvvisamente preso coscienza dell'enorme differenza tra le condizioni di questo paese e quelle di tutti gli altri paesi europei e molti, invece di costruire qui le condizioni per un futuro diverso, hanno la speranza di diventare immediatamente ricchi. Confondono libertà e democrazia col benessere e allora scappano».